

## Lezione del 28 marzo 1973

*Tematica della lezione: la forma-prigione come forma sociale; un sapere-potere. (I) Analisi generale del potere. Quattro schemi da rifiutare. 1. L'appropriazione: il potere non si possiede, si esercita. Caso del risparmio operaio. 2. La localizzazione: il potere non è strettamente localizzato negli apparati di Stato, il suo ancoraggio è molto più profondo. Caso della polizia nel XVIII secolo e del penale nel XIX. 3. La subordinazione: il potere non garantisce, ma costituisce dei modi di produzione. Caso del sequestro. 4. L'ideologia: l'esercizio del potere è luogo di formazione non dell'ideologia ma del sapere; ogni sapere permette l'esercizio di un potere. Caso della sorveglianza amministrativa. (II) **Analisi del potere disciplinare: normalizzazione, abitudine, disciplina.** – Confronto dell'uso del termine “abitudine” nella filosofia del XVIII secolo e nel XIX. Confronto tra **potere-sovrantà nel XVIII secolo** e **potere-normalizzazione nel XIX.** – Il sequestro fabbrica la norma e produce i normali. Nuovo tipo di discorso: le scienze umane.*

Per concludere quanto ho detto quest'anno, cercherò di far passare in primo piano ciò che ho lasciato alle mie spalle mentre parlavo. In fondo, il punto di partenza era il seguente: perché questa strana istituzione che è la prigione? Era una domanda che si giustificava in diversi modi. Innanzitutto storicamente, col fatto che la prigione come strumento penale è sta-

ta comunque un'innovazione radicale all'inizio del XIX secolo. All'improvviso, tutte le forme antiche di punizione, tutto il folklore meraviglioso e variopinto delle punizioni classiche – gogna, squartamento, impiccagione, rogo ecc. –, spariscono a vantaggio della funzione monotona della reclusione. È quindi un elemento storicamente nuovo. Dal punto di vista teorico, inoltre, mi sembra che dalle teorie penali formulate nella seconda metà del XVIII secolo non sia possibile dedurre la necessità della detenzione come sistema punitivo coerente con queste nuove teorie. Rispetto alla teoria si tratta di un elemento estraneo. Infine, c'era una ragione funzionale<sup>a</sup>: fin dall'inizio la prigione è stata disfunzionale. Ci si è subito reso conto che questo nuovo sistema di penalità non faceva affatto diminuire il numero dei criminali, inoltre li spingeva alla recidività e rafforzava sensibilmente la coerenza del gruppo costituito dai delinquenti.

Il problema che avevo posto era quindi il seguente: perché da centocinquant'anni esiste la prigione? Per rispondere, avevo seguito la pista indicata dal testo di Julius, che parla dei suoi particolari tratti architettonici, dicendo che non sono caratteristiche esclusive della prigione, ma di tutta una forma di società legata allo sviluppo dello Stato<sup>1</sup>. In effetti, mi sembra un punto di partenza importante. Esiste una certa forma spaziale della prigione: quella a stella<sup>b 2</sup>, con al centro il punto di sorveglianza al tempo stesso costante e complessivo, in tutte le direzioni e in ogni istante;

---

a Manoscritto (fol. 1): “economicamente o politicamente/funzionalmente”. Il manoscritto di questa tredicesima lezione non è numerato e comprende 26 fogli.

1 N.H. Julius, *Leçons sur les prisons*, cit., [...] pp. 384 sgg.

b Il manoscritto (fol. 2) aggiunge: “Bentham → Petite Roquette”.

2 L'allusione alla “Petite Roquette” nel manoscritto (fol. 2) è un riferimento alla prigione costruita originariamente per i detenuti giovani nell'XI arrondissement di Parigi nel 1827, a partire dai progetti ispirati al PANOPTICON di Bentham; all'epoca del Gip, la Petite Roquette era una prigione femminile. Fu distrutta alla fine degli anni sessanta. Come indica Jacques Lagrange in *Il potere psichiatrico* (cit., p. 325, nota 18), il progetto architettonico della prigione-modello, secondo i termini della circolare del 24 febbraio 1825, doveva proporre una disposizione “tale che grazie a un punto centrale o a una galleria interna, la sorveglianza di tutte le parti della prigione possa essere esercitata da una sola persona o al massimo da due”. Cfr. anche C. Lucas, *Du système pénitentiaire en Europe et aux États-Unis*, cit. [...], vol. I, p. CXIII; M. Foucault, *Sorvegliare e punire*, cit., p. 299.

intorno a questo centro, dei bracci, all'interno dei quali si svolge la vita, il lavoro dei prigionieri; e, costruita nel punto centrale, una torre che costituisce il cuore stesso dell'edificio, dove si stabilisce l'autorità, si trasmettono gli ordini e dove affluiscono le informazioni che provengono da tutto l'insieme. Lì c'è una figura in cui si compone esattamente l'ordine come comando e come regolarità; i problemi architettonici del teatro, ma invertiti: far vedere tutti a un unico individuo; i problemi della fortezza, ma invertiti: essa infatti definisce un luogo che vi protegge e vi permette di vedere ciò che avviene all'esterno, mentre con la prigione si tratta di vedere tutto ciò che avviene all'interno senza che sia possibile vedere dall'esterno, e in modo che colui che detiene il potere all'interno della prigione sia protetto da coloro che sono visti da lui.

Ora, questa forma-prigione è molto più una forma sociale che una forma architettonica<sup>3</sup>. Al limite, proseguendo nella speculazione, si potrebbe dire che se la città greca ha inventato un certo spazio sociale che è quello dell'agorà, che è stata la condizione di possibilità istituzionale del logos, la forma a stella, del potere di sorveglianza, dà luogo a una forma di sapere di tipo nuovo. Era questo il punto del mio discorso: la prigione come forma sociale, cioè come forma secondo cui il potere si esercita all'interno di una società; il modo in cui preleva il sapere di cui ha bisogno per esercitarsi e in cui, a partire da questo sapere, distribuirà ordini e prescrizioni<sup>a</sup>. Si potrebbe cercare di determinare in quali immagini si è simbolizzata la forma del potere; ci sarà l'immagine medievale del trono, luogo da cui si ascolta e si giudica: è la forma magistrale del potere. Poi c'è

---

3 Nel manoscritto, Foucault aggiunge questa frase (fol. 2): “Ora questa forma architettonica è al tempo stesso una forma sociale generale, che supera ampiamente la prigione. Bisogna dire: *agorà-logos*// prigione-sorveglianza?”. Tuttavia, il tema della sorveglianza sociale e della società punitiva, tema centrale del corso, poi trattato in *Sorvegliare e punire* (vedi, per esempio, pp. 212, 226, 228), nella ricezione dell'opera ha attirato molto poco l'attenzione dei lettori, focalizzata sul panoptismo come descrizione di una forma penitenziaria più che di una forma sociale, in altre parole sul tema della prigione, piuttosto che su quello, più generale, della società punitiva. Come invece conferma Daniel Defert, nella concezione di Foucault *Sorvegliare e punire* si iscriveva nella continuità di questo corso intorno a una questione che riguarda la società.

a Il manoscritto (fol. 3) aggiunge: “Questa forma a stella è una forma del sapere-potere”.

l'immagine assolutista della testa che comanda al corpo che sovrasta: è la forma capitale del potere così come figura sul frontespizio del *Leviatano*<sup>4</sup>. Infine, ci sarà l'immagine moderna del centro da cui si irradia lo sguardo che sorveglia e controlla, in cui sfocia una serie di flussi di sapere e da cui parte tutto un flusso di decisioni: è la forma centrale del potere<sup>a</sup>. Mi è sembrato che, per comprendere a fondo l'istituzione della prigione, si dovesse studiarla in questo scenario, cioè non tanto a partire dalle teorie penali o dalle concezioni del diritto, e nemmeno a partire da una sociologia storica della delinquenza, ma ponendo la domanda: qual è il sistema di potere in cui funziona la prigione?

\*\*\*

È arrivato il momento di parlare di questo potere<sup>5</sup>. Per inquadrare il problema, vorrei tracciare quattro [tipi] di schemi teorici che mi sembrano guidare [...] le analisi fatte sul potere – e da cui vorrei distaccarmi.

In primo luogo, lo schema teorico dell'appropriazione del potere, cioè l'idea che il potere sia qualcosa che si possiede, qualcosa che in una società alcuni possiedono e altri no. C'è una classe che possiede il potere: la borghesia. Certo, la formula “quella classe ha il potere” ha il suo valore politico, ma non può essere utilizzata per un'analisi storica. Il potere, infatti, non si possiede, per varie ragioni. Innanzitutto il potere si esercita in tutto lo spessore, su tutta la superficie del campo sociale, secondo un intero sistema di relais, di connessioni, di punti d'appoggio, di cose più rarefatte come la famiglia, i rapporti sessuali, l'abitazione ecc. Inoltrandosi nelle trame più sottili della rete sociale, si trova il potere non come

---

4 Allusione al celebre frontespizio del libro di Hobbes, *Leviatano*, cit., p. 3.

a Il manoscritto (fol. 4) aggiunge:

“Ora questa forma, sempre secondo Julius, era legata alla nascita di una società industriale [e] allo sviluppo dello Stato. La necessità di sorveglianza è infatti legata alla minaccia di una classe percepita subito come numerosa; estranea; ai limiti dell'indigenza; pericolosa”.

5 Analisi che sarà sviluppata in *Sorvegliare e punire*, cit., pp. 29-32, come pure in “*Bisogna difendere la società*”, cit., [lezione] del 7 gennaio 1976, pp. 20-25.

qualcosa che qualcuno possiede, ma come qualcosa che accade, si effettua, si esercita. Inoltre, il potere riesce a esercitarsi o meno: quindi si tratta sempre di una certa forma di conflitti strategici istantanei e continuamente rinnovati tra una serie di individui. Non lo si possiede, lo si mette in gioco, lo si rischia. Al cuore del potere c'è dunque un rapporto bellicoso, non un rapporto di appropriazione. Infine, il potere non sta mai soltanto da una parte. Non ci sono quelli che hanno il potere e lo applicano brutalmente su quelli che non ne hanno affatto. Il rapporto di potere non obbedisce allo schema monotono e dato una volta per tutte dell'oppressione. Certo, in questa specie di guerra generale attraverso la quale si esercita il potere, una classe sociale occupa un posto privilegiato, e in questo modo può imporre la sua strategia, riportare una serie di vittorie, accumularle e ottenere a suo vantaggio un effetto di sovra-potere, ma questo effetto non è dell'ordine di un sovra-possesso. Il potere non è monolitico. Da un certo punto di vista non è mai interamente controllato da un determinato numero di persone. In ogni istante si gioca in piccole parti singolari, con rovesciamenti locali, sconfitte e vittorie regionali, rivincite provvisorie.

Per fornire qualche esempio farò riferimento al problema del risparmio operaio: come funziona? Nel corso del XIX secolo è il luogo di una battaglia di poteri, con tutta una serie di strategie opposte, di vittorie e di sconfitte che approfittano le une delle altre. Questo risparmio deriva dal bisogno dei padroni di tentare di fissare la classe operaia a un apparato di produzione, di evitare il nomadismo operaio; l'ha fissata nello spazio fissandola nel tempo: depositando in quel luogo qualcosa che assicurasse l'avvenire. Ma allo stesso tempo questo risparmio, imposto dalla strategia padronale, produce come effetto di ritorno il fatto che l'operaio disponga di un certo numero di mezzi che gli consentono alcune libertà, tra cui la possibilità di scioperare. In questo modo lo sciopero come strumento di ritorsione contro i padroni è iscritto nella misura stessa con cui i padroni intendevano controllare la classe operaia. Ciò provoca una nuova misura padronale: controllare questo risparmio e imporre la pre-

senza di rappresentanti padronali nelle casse di previdenza. A cui seguono, a partire dalla seconda metà del XIX secolo, le lotte intorno alla direzione e al controllo di queste casse. Quindi vediamo come, all'interno di una strategia generale di sequestro operaio da parte dei padroni, si giochi tutta una serie di lotte, si produca tutta una serie di vittorie e di sconfitte le une per effetto delle altre, le une sulle altre.

Il rapporto di potere quindi non è mai stabile, fissato una volta per tutte; ma è sempre dentro questa specie di mobilità. Per cui non si può dire potere e profitto, come se fossero due cose analoghe. Il potere non deve essere assimilato a una ricchezza posseduta da alcuni; è una strategia permanente che bisogna pensare sullo sfondo di una guerra civile. Inoltre, bisogna abbandonare lo schema secondo cui il potere sarebbe conferito ad alcuni per volontà di tutti con un contratto di tipo commerciale – contratto che farebbe cadere al di fuori della società chiunque lo violasse e farebbe ricominciare la guerra di tutti contro tutti. Il potere, la legalità di cui si serve, gli illegalismi che pratica o quelli contro cui lotta, tutto ciò deve essere pensato come una certa maniera di continuare la guerra civile.

In secondo luogo, lo schema della localizzazione del potere: il potere politico è sempre localizzato all'interno di una società in un certo numero di elementi, essenzialmente negli apparati di Stato<sup>6</sup>. Vi è quindi una corri-

---

6 Come indica Jacques Lagrange in *Il potere psichiatrico* (p. 316, nota 21), questa critica potrebbe essere rivolta a Louis Althusser, che tratta del concetto di “apparato di Stato” nel suo articolo: *Idéologie et appareils idéologiques d'État. (Note pour une recherche)*, in “La Pensée. Revue du rationalisme moderne”, n. 151, giugno 1970, pp. 3-38 (ripreso in L. Althusser, *Positions*, Éditions Sociales, Paris 1976, pp. 79-127; trad. it. a cura di C. Mancina, “Ideologia e apparati ideologici di Stato”, in *Freud e Lacan*, Editori Riuniti, Roma 1981, pp. 65-123); sull'argomentazione di Foucault, cfr. *infra*, “Nota del curatore”, [...]. In *Il potere psichiatrico* Foucault proporrà la seguente analisi: “Invece di riferirmi al modello familiare o all'‘apparato di Stato’, proverò a individuare la strategia di questi rapporti di potere e degli scontri che si svolgono all'interno della pratica psichiatrica” (lezione del 7 novembre 1973, p. 28); “Ciò che, da un punto di vista metodologico, implica che si lasci da parte il problema dello Stato, degli apparati di Stato, e che si faccia a meno della nozione psicosociologica di autorità” (*ivi*, p. 48, nota \*). È da notare che il manoscritto di *La società punitiva*, in questo preciso passaggio e poco più avanti (foll. 8 e 9) riporta “apparato di Stato” al singolare, mentre Foucault sembra l'avesse pronunciato al plurale (dattiloscritto, pp. 197-199).

spondenza tra forme di potere e strutture politiche. Ora, non credo che il potere possa essere descritto in maniera adeguata come qualcosa che sarebbe localizzato negli apparati di Stato. E non basta nemmeno dire che gli apparati di Stato sono la posta in gioco di una lotta, interna o esterna. Mi sembra piuttosto che l'apparato di Stato sia una forma concentrata, o comunque una struttura d'appoggio, di un sistema di potere che va ben oltre e più in profondità. Questo fa sì che, in pratica, né il controllo né la distruzione dell'apparato di Stato siano sufficienti a trasformare o a far scomparire un certo tipo di potere, quello in cui ha funzionato.

Di questo rapporto tra gli apparati di Stato e il sistema di potere all'interno del quale essi funzionano, ho cercato di fornire qualche esempio. Prendiamo quell'apparato di Stato di nuovissimo tipo che è l'apparato di polizia della monarchia francese del XVIII secolo. Questo apparato non viene applicato dall'esterno sulla gente che lo subisce; è profondamente annodato all'interno di un sistema di potere che attraversa la totalità del corpo sociale. Poteva funzionare soltanto se inserito, legato a dei poteri distribuiti tra famiglie (autorità paterna), comunità religiose, gruppi professionali, ecc. Proprio perché c'erano queste micro-istanze di potere nella società, qualcosa come un nuovo apparato di Stato ha potuto effettivamente funzionare. Allo stesso modo, l'apparato penale del XIX secolo non costituisce una specie di grande edificio isolato. Funziona in collegamento<sup>a</sup> costante con qualcosa che è non solo un campo contiguo, ma la sua condizione di possibilità: tutto questo sistema punitivo, i cui agenti sono i datori di lavoro, gli affittacamere, i fornitori, costituisce altrettante istanze di potere che permetteranno all'apparato penale di funzionare, perché è in maniera progressiva, con l'accumulazione dei meccanismi punitivi, estranei all'apparato di Stato, che gli individui sono sospinti all'interno del sistema penale e ne diventano gli effettivi oggetti.

Bisogna quindi distinguere non solo i sistemi di potere dagli apparati di Stato, ma anche, più in generale, i sistemi di potere dalle strutture poli-

a Manoscritto (fol. 8): “in collegamento con un sistema disciplinare, un sistema punitivo in cui il datore di lavoro, il capomastro, l'affittacamere, il fornitore costituiscono delle istanze di potere”.

tiche. Infatti, il modo in cui il potere si esercita in una società non è descritto adeguatamente dalle strutture politiche come il regime costituzionale<sup>b</sup> o la rappresentazione degli interessi economici nell'apparato di Stato. Esistono sistemi di potere molto più ampi del potere politico nel suo funzionamento circoscritto: tutto un insieme di centri di potere che possono essere i rapporti sessuali, la famiglia, l'impiego, l'alloggio. E il problema non è tanto di sapere se queste altre istanze di potere reiterano la struttura dello Stato. In fondo, non importa se è la famiglia a riprodurre lo Stato o viceversa. La famiglia e lo Stato funzionano uno in rapporto all'altra, facendo leva uno sull'altra, o magari in contrasto, in un sistema di potere che, in una società come la nostra, può essere caratterizzato come omogeneamente disciplinare, vale a dire [dove] il sistema disciplinare è la forma generale in cui il potere si iscrive, che sia localizzato in un apparato di Stato o diffuso in un sistema generale.

In terzo luogo, lo schema della subordinazione secondo cui il potere è una certa maniera di mantenere o di riprodurre un modo di produzione: il potere, allora, è sempre subordinato a un modo di produzione che gli è, se non storicamente, almeno analiticamente, precedente. Se diamo al potere l'estensione che ho appena detto, siamo sollecitati a rintracciarne il funzionamento stesso a un livello molto profondo. Il potere, quindi, non può più essere compreso soltanto come il garante di un modo di produzione, come ciò che permette di costituire un modo di produzione. Il potere è di fatto uno degli elementi costitutivi del modo di produzione e funziona nel cuore di quest'ultimo. È quello che volevo far vedere quando ho parlato dei vari apparati di sequestro, che non sono tutti collegati a un apparato di Stato, lungi dall'esserlo, ma giocano tutti – che siano le casse di previdenza, le fabbriche-prigioni, le case di correzione – a un certo livello: non quello della garanzia data al modo di produzione, ma quello della sua costituzione.

In effetti, a che cosa serve questo sequestro? Il suo scopo principale è l'assoggettamento del tempo individuale al sistema di produzione e, per

---

<sup>b</sup> Il manoscritto (fol. 9) aggiunge: “, il reclutamento della classe politica”.

la precisione, a tre dei suoi elementi. Bisogna assoggettare il tempo della vita ai meccanismi, ai processi temporali della produzione. Gli individui devono essere legati a un apparato di produzione secondo un certo impiego del tempo, che si sussegue di ora in ora e che fissa l'individuo allo svolgimento cronologico stesso del meccanismo produttivo; il che esclude tutte le irregolarità come l'assenza, la dissolutezza, la festa, ecc. Bisogna che gli individui siano assoggettati non solo alla cronologia della produzione, ma anche ai cicli dell'attività produttiva. Anche se non possiedono i mezzi di produzione, devono essere in grado di sopportare la disoccupazione, le crisi, il calo di attività. Questo implica che bisogna prescrivere loro, in maniera coercitiva, il risparmio; risparmiare sarà quindi un mezzo per agganciarsi e assoggettarsi ai grandi cicli dell'attività produttiva. Risparmio – che significa esclusione delle spese inutili, del gioco, della dissipazione. Bisogna che il tempo degli individui sia assoggettato al tempo del profitto, ovvero che la forza lavoro sia impiegata per il solo tempo necessario affinché l'investimento risulti redditizio. A questo scopo, bisogna che gli individui siano fissati per un certo tempo a un determinato apparato di produzione, il che implica tutti i controlli che fissano localmente gli operai, come ad esempio il sistema del debito<sup>a</sup>.

Un sistema di potere come quello del sequestro va ben oltre la garanzia del modo di produzione; lo costituisce. Si potrebbe dire che il problema della società feudale era di assicurare il prelievo della rendita tramite l'esercizio di una sovranità che era soprattutto territoriale; mentre il problema della società industriale è di fare in modo che il tempo degli individui, che si acquista con il salario, possa essere integrato all'apparato di produzione sotto forma di forza lavoro. Bisogna fare in modo che ciò che il datore di lavoro acquista non sia un tempo vuoto, ma proprio forza lavoro. In altre parole, si tratta di costituire il tempo della vita degli individui in forza lavoro<sup>7</sup>. Il che porterebbe a questa conclusione: se è vero che

---

a Manoscritto (fol. 11): “la pressione dell'indigenza e un sistema di indebitamento”.

<sup>7</sup> Su questo tema, cfr. *Gli anormali*, cit., lezione del 29 gennaio 1975, pp. 83-85 (riassunto schematico), e *Sorvegliare e punire*, cit., p. 29. “Questo investimento politico del corpo è legato, secondo relazioni complesse e reciproche, alla sua utilizzazione economica. È

la struttura economica, caratterizzata dall'accumulazione del capitale, ha la proprietà di trasformare la forza lavoro degli individui in forza produttiva, la struttura di potere che prende la forma del sequestro ha lo scopo di trasformare, prima di questo stadio, il tempo della vita in forza lavoro. Bisogna che le persone siano in grado di mettere sul mercato qualcosa che sia forza lavoro, ovvero ciò che viene ottenuto da quel sistema di potere che è il sequestro, correlativo in termini di potere a ciò che in termini economici è l'accumulazione del capitale. Il capitalismo, infatti, non incontra la forza lavoro in quanto tale<sup>a</sup>.

È falso dire, come alcuni famosi post-hegeliani, che l'esistenza concreta dell'uomo è il lavoro<sup>8</sup>. Il tempo e la vita dell'uomo non sono lavoro per natura<sup>a</sup>, bensì piacere, discontinuità, festa, riposo, bisogno, attimi, caso, violenza ecc. Ora, è proprio questa energia esplosiva che bisogna trasformare in una forza lavoro continua e continuamente offerta sul mercato. Bisogna sintetizzare la vita in forza lavoro, il che implica la coercizione di questo sistema di sequestro. Lo stratagemma<sup>b</sup> adottato dalla società industriale per esercitare la coercizione che trasforma il tempo della vita in forza lavoro è stato quello di aver riesumato la vecchia tecnica<sup>c</sup> dell'internamento dei poveri, che nell'età classica era un modo di fissare e al tempo stesso di sopprimere coloro che, con l'ozio, il vagabondaggio, la rivolta, erano sfuggiti a tutte le fissazioni geografiche con le quali si effettuava l'esercizio della sovranità. Questa istituzione verrà generaliz-

---

in gran parte come forza di produzione che il corpo viene investito da rapporti di potere e di dominio, ma, in cambio, il suo costituirsi come forza di lavoro è possibile solo se esso viene preso in un sistema di assoggettamento (in cui il bisogno è anche uno strumento politico accuratamente preordinato, calcolato e utilizzato): il corpo diviene forza utile solo quando è contemporaneamente corpo produttivo e corpo assoggettato”; cfr. anche *ivi*, pp. 158, 240-241.

a Manoscritto (fol. 13): “come forma immediata e concreta dell'esistenza umana”.

8 Questione ripresa nel maggio 1973 in “La verità e le forme giuridiche”, cit., p. 162: “Vorrei mostrare che il lavoro non è assolutamente l'essenza dell'uomo o l'esistenza dell'uomo nella sua forma concreta. [...] È necessaria l'operazione o la sintesi operata da un potere politico perché possa apparire che l'essenza dell'uomo è il lavoro”.

a Manoscritto (fol. 14): “*lavoro* continuo”.

b Manoscritto (fol. 14): “Il colpo di genio”.

c Il manoscritto (fol. 14) aggiunge: “apparentemente alquanto svalorizzata”.

zata e utilizzata, invece, per agganciare gli individui agli apparati sociali; sarà specificata secondo tutta una serie di apparati che vanno dalla fabbrica-prigione alla prigione, passando per i ricoveri, le scuole, le case di correzione. Tutto questo vecchio sistema dell'internamento, riutilizzato a tal fine, permetterà il sequestro, il quale costituisce effettivamente i modi di produzione<sup>d</sup>.

In quarto luogo, lo schema dell'ideologia<sup>e</sup> secondo cui il potere può produrre, nell'ordine della conoscenza, solo degli effetti ideologici, vale a dire che il potere o funziona in maniera muta attraverso la violenza, o in maniera discorsiva ed esplicita attraverso l'ideologia<sup>f</sup>. Ma il potere non è preso in questa alternativa: o esercitarsi in maniera pura e semplice imponendosi con la violenza<sup>g</sup>, o nascondersi<sup>h</sup>, farsi accettare facendo il discorso esplicito dell'ideologia<sup>9</sup>. Di fatto, ogni punto in cui si esercita un potere è al tempo stesso un luogo di formazione non di ideologia ma di sapere; e, viceversa, ogni sapere stabilito permette e assicura l'esercizio di un potere. In altre parole, non bisogna opporre quel che si fa a quel che si dice, il mutismo della forza alla loquacità<sup>a</sup> dell'ideologia. Bisogna far vedere come il sapere e il potere siano effettivamente legati uno all'altro, certamente non nella forma di un'identità – il sapere è il potere, o l'opposto –, ma in maniera assolutamente specifica e secondo un gioco complesso.

Prendiamo l'esempio della sorveglianza amministrativa delle popolazioni, ovvero una delle necessità di ogni potere. Nel XVII-XVIII secolo la sorveglianza amministrativa è una delle funzioni del potere, garantita da

---

d Il manoscritto (fol. 15) aggiunge: “Disfare o non disfare un tipo di potere è quindi essenziale all'esistenza stessa di un modo di produzione”.

e Manoscritto (fol. 15): “quello della produzione ideologica”.

f Il manoscritto (fol. 15) aggiunge: “Ha bisogno di un'ideologia. E fabbrica ideologia”.

g Manoscritto (fol. 15): “la minaccia, la violenza, il terrore”.

h Il manoscritto (fol. 15) aggiunge: “giustificarsi”.

9 Contrapponendo coercitivo a ideologico, è evidente che Foucault si sta rivolgendo ad Althusser in merito al suo articolo del 1970 (cfr. supra, nota 6 e *infra*, “Nota del curatore” [...]).

a Manoscritto (fol. 15): “e all'eloquenza (persino alla persuasione) del discorso ideologico”.

una serie di persone: intendenti, apparato di polizia, ecc. Ora, questo potere, con i suoi strumenti specifici, dà luogo a un certo numero di saperi.

1) Un *sapere di gestione*: coloro che gestiscono l'apparato di Stato, sia direttamente per conto del potere politico, sia indirettamente attraverso un sistema di riscossioni, formano nello stesso momento un certo sapere che essi accumulano e utilizzano. Per cui, dopo alcune indagini, sanno come bisogna tassare, calcolare le imposte, chi può pagarle, su chi applicare una sorveglianza speciale perché paghi le tasse, su quali prodotti applicare i dazi doganali<sup>b</sup>.

2) A margine di questo sapere di gestione, si vede comparire un *sapere di indagine*: ci sono delle persone che, in generale, non sono direttamente legate all'apparato di Stato né incaricate di gestirlo, ma che fanno delle indagini sulla ricchezza di una nazione, sul movimento demografico di una regione, sulle tecniche artigianali impiegate in una certa zona, sulle condizioni di salute delle popolazioni. Di tali indagini, almeno in origine nate su iniziativa privata, dalla seconda metà del XVIII secolo ricomincia a occuparsi lo Stato. Così, la Società reale di medicina, fondata nel 1776, codificherà e tornerà a farsi carico di queste indagini sulle condizioni di salute<sup>10</sup>; analogamente le indagini sulle tecniche artigianali nel

---

b Il manoscritto (fol. 16) aggiunge: “presso quale popolazione reclutare i soldati”.

10 Nel 1776 Turgot creò una Commissione di medicina incaricata di studiare le epidemie, che con Necker prese il nome di Società reale di medicina. I suoi membri, provenienti perlopiù dall'Accademia delle scienze, avevano il compito di: “a) condurre indagini sulle epidemie; b) discuterle e interpretarle; c) descrivere i metodi curativi più adatti (J.-P. Pèter, *Une enquête de la Société royale de médecine: malades et maladies à la fin du XVIII<sup>e</sup> siècle*, in “Annales. Économies, Sociétés, Civilisations”, a. XXII, n. 4, 1967, p. 713). Sotto la dipendenza del ministero delle Finanze, la Società reale di medicina è ampiamente considerata come il primo organismo statale della sanità. Cfr.: *Histoire et mémoires de la Société Royale de Médecine et de Physique, tirés des registres de cette société*, Didot, Paris 1776-1779; C. Hannaway, *The Société Royale de Médecine and Epidemics in the Ancien Régime*, in “Bulletin of the History of Medicine”, n. 46, 1972, p. 257; J.-P. Desaiève et al., *Médecins, climat et épidémies à la fin du XVIII<sup>e</sup> siècle*, Éditions de l'Ehess, Paris 1972. Per un'analisi più recente del ruolo svolto dalla Società reale di medicina nella formazione di una scienza amministrativa della sanità, cfr. V. Tournay, “Le concept de police médicale”. *D'une aspiration militante à la production d'une objectivité administrative*, in “Politix”, 2007/1, n. 77, pp. 173-199; cfr. anche M. Foucault, *Nascita della clinica*, cit., [...] cap. II, in particolare pp. 39-44.

XIX secolo ritorneranno sotto il controllo statale e nella forma di un apparato di Stato<sup>11</sup>.

3) Una *sapere di inquisizione poliziesca*: l'invio di un individuo in un luogo di detenzione è accompagnato da un rapporto sul suo comportamento, sui suoi moventi. A partire dal XIX secolo, tutte le forme e le tecniche di questo sapere di sorveglianza saranno riprese e al tempo stesso rifondate, in funzione di due grandi principi, fondamentali nella storia del sapere.

In primo luogo, il principio che vediamo comparire con la Rivoluzione e che sarà sistematizzato, in particolare da Chaptal<sup>12</sup> e al momento del Consolato<sup>13</sup>: d'ora in poi ogni agente del potere sarà al tempo stesso un

---

11 Potrebbe trattarsi delle Camere di commercio, come pure, a partire dal Consolato, della Camera di consultazione delle arti e manifatture, “composta dai principali manifatturieri incaricati di comunicare al governo i bisogni dell'industria” (A. Chéruel, *Dictionnaire historique des institutions, mœurs et coutumes de la France*, prima parte, Librairie Hachette et C.<sup>ie</sup>, Paris 1899, p. 123). Questo giustificerebbe l'uso del verbo “ritornare”, dato che queste istituzioni, fondate ufficialmente nel 1701, furono soppresse dalla Rivoluzione nel 1791 e ristabilite nel 1802 con il compito di “presentare dei suggerimenti sui mezzi per aumentare la prosperità del commercio, far conoscere al governo le cause che ne frenano il progresso, indicare le risorse che è possibile procurarsi” (Decreto del 3 nevosio anno XI/24 dicembre 1802, citato da B. Magliulo, *Les Chambres de commerce et d'industrie*, Puf, Paris 1980, p. 31). Il ministro degli Interni Chaptal spiegò i motivi della loro rifondazione in questi termini: “L'azione del governo sul commercio può essere chiarita soltanto con la descrizione fedele della condizione e dei bisogni del commercio in ogni luogo della Repubblica” (citato *ivi*, p. 32). Tuttavia la nozione di indagine, e a *a fortiori* l'indagine sulle tecniche artigianali, non sembra essere tra le sue dirette competenze. Per una bibliografia estensiva sull'argomento, cfr. E. Pendleton Her-ring, *Chambres de Commerce: Their Legal Status and Political Significance*, in “The American Political Science Review”, n. 3, vol. XXV, agosto 1931, pp. 691-692; cfr. anche A. Conquet, *Napoléon [III] et les chambres de commerce*, Apcci, [s.l.] 1978.

12 Foucault si riferisce all'indagine di Chaptal anche in *Sorvegliare e punire*, cit., p. 255: “Già nel 1801 (quando si trattò di fare il prospetto di ciò che si poteva utilizzare per impiantare in Francia l'apparato carcerario)”.

13 Foucault nel manoscritto stila una lista che include: “Rivoluzione; Consolato; Impero” (fol. 16). Cfr. la lista delle indagini in *Sorvegliare e punire*, cit., p. 255: “Quella di Decazes, nel 1819, il libro di Villermé, pubblicato nel 1820, il rapporto sugli stabilimenti centrali, redatto da Martignac nel 1829, le inchieste condotte negli Stati Uniti da Beaumont de Tocqueville nel 1831, da Demetz e Blouet nel 1835, i questionari indirizzati da Montalivet ai direttori di centrali e ai consigli generali nel periodo in cui è al culmine il dibattito sull'isolamento dei detenuti”.

agente di costituzione del sapere. Ogni agente<sup>a</sup> deve informare sugli effetti dell'ordine dato dal potere, e quindi sulle correzioni da apportare a tale azione. I prefetti, i procuratori generali, i funzionari di polizia, ecc., dalla fine fine del XVIII secolo, legati all'obbligo fondamentale del rapporto. Entriamo nell'era del rapporto come forma delle relazioni tra sapere e potere. Certo, non è qualcosa che è stato inventato nel XVIII secolo, ma quelle che nel XVII secolo erano soltanto azioni episodiche, per esempio nelle relazioni tra intendenti e ministri, diventano sistematiche; l'invio di un certo sapere da parte di ciascun agente del potere al proprio superiore si istituzionalizza, diventa un fenomeno essenziale.

Collegata a questa instaurazione dell'invio del sapere al punto d'origine del potere, c'è l'applicazione di tutta una serie di strumenti specifici, di astrazione, di generalizzazione, di valutazione quantitativa. È possibile rendersene conto confrontando più strati di documenti. I rapporti fatti da Sartine<sup>14</sup>, uno degli ultimi luogotenenti di polizia dell'Ancien régime: il modo in cui sorveglia la popolazione, il genere di informazioni che passa al ministro, che sono puntuali, individuali. I rapporti di Fouché<sup>15</sup>, che sono già una specie di sintesi e di integrazione non più soltanto di un certo numero di eventi puntuali, ma di quella che è ritenuta essere la situa-

---

a Manoscritto (fol. 16):

“Ogni agente del potere deve rinviare un sapere correlato al potere che esercita (che permette di determinarne le condizioni e gli effetti: le correzioni possibili): prefetti; procuratori generali”.

A margine: “Si entra nell'era del rapporto. Tanto importante nella società [industriale] quanto il *feedback* nella tecnologia moderna e la contabilità in partita doppia nell'economia”.

14 Cfr. A. de Sartine, *Journal des inspecteurs de M. de Sartine, 1<sup>re</sup> partie, 1761-1764*, Ernest Parent, Bruxelles 1863. Antoine de Sartine, conte di Alby (1729-1801), uomo politico, fu luogotenente penale allo Châtelet di Parigi, luogotenente generale di polizia (1759-1774) e ministro della Marina sotto Luigi XVI.

15 Cfr. J. Fouché, *Rapport fait aux consuls par le ministre de la Police sur l'infâme complot tendant à assassiner les consuls, leurs familles, les ministres et les principaux membres du gouvernement*, impr. Cornu, Paris [s.d.]; *Rapport du ministre de la Police générale concernant l'attentat commis contre le 1<sup>er</sup> consul Bonaparte, le 3 nivôse* [14 nevosio anno IX]. *Arrêté des consuls, qui ordonne la déportation de 131 individus. Arrêté du Sénat conservateur, qui approuve cette mesure*, impr. Marchant, Paris [s.d.]. Joseph Fouché (1759-1820) fu ministro di Polizia durante il Direttorio e l'Impero.

zione dell'opposizione politica, della delinquenza, la loro costante condizione in Francia. I rapporti annuali del ministero di Giustizia, pubblicati a partire dal 1826<sup>16</sup>, in cui le informazioni sono dello stesso tipo di quelle iniziali, ma trattate, filtrate da una macchina del sapere e da un certo numero di tecniche di astrazione, di misurazione statistica. Bisognerebbe fare la storia di questo sapere di Stato, cioè la storia dell'estrazione amministrativa del sapere<sup>17</sup>.

In secondo luogo, l'altro fenomeno – inverso rispetto al precedente – è l'apertura degli apparati del potere ai centri autonomi del sapere<sup>a</sup>. Il po-

16 Foucault fa qui riferimento al *Compte général de l'administration de la justice criminelle*, pubblicato per la prima volta nel 1827 e basato sui dati del 1825. “Il *Compte criminel* ha una periodicità annuale (a eccezione degli anni di guerra) con volumi ricapitolativi nel 1850, 1880 e 1900. È realizzato sulla base delle tabelle statistiche inviate nei tribunali [...]. I dati numerici, abbondanti nel XIX secolo, tendono a ridursi a partire dagli anni 1920-1930. Le tabelle più numerose riguardano gli accusati, mentre i dati sullo stato civile, la professione e il domicilio vengono raccolti solo dall'inizio del XX secolo” (J.-C. Farcy, *Guide des archives judiciaires et pénitentiaires 1800-1848*, Cnrs Éditions, Paris 1992, p. 228). Su questo stesso modello in seguito vengono creati un *Compte général de l'administration de la justice civile et commerciale* (831), un *Compte général de l'administration de la justice militaire* (1832) e un *Compte général de l'administration de la justice dans les colonies* (1834). “Si presentano tutti come una serie di tabelle statistiche precedute da un'introduzione più o meno ampia realizzata dal ministro incaricato del calcolo statistico, un'introduzione che commenta ufficialmente i dati numerici” (*ibid.*). Cfr. M. Perrot, “Premières mesures des faits sociaux: les débuts de la statistique criminelle en France 17380-1830”, in AA.VV., *Pour une histoire de la statistique*, vol. I: *Contributions/Journées d'études sur l'histoire de la statistique* (Vauresson, 1976), Insee, Paris 1977, pp. 125-177; Ministro della Giustizia, *Compte général de l'administration de la justice criminelle en France pendant l'année 1880 et Rapport relatif aux années 1826 à 1880*, pubblicato e commentato da M. Perrot e P. Robert, Slatkine Reprints, Genève-Paris 1989.

17 Nel manoscritto (fol. 16) Foucault aggiunge: “La statistica come scienza di Stato”, poi scrive (fol. 17): “Abbiamo fatto migliaia di volte la critica filosofica dell'astrazione, dell'evoluzione del metodo sperimentale, [e invece] mai la storia del sapere di Stato, dell'estrazione amministrativa del sapere”. In “*Bisogna difendere la società*”, cit., [lezione] dell'11 febbraio 1976, p. 121, scriverà: “Tra il sapere del principe e le conoscenze della sua amministrazione è stato creato un ministero della storia che doveva fondare, in maniera controllata, tra il re e la sua amministrazione, la tradizione ininterrotta della monarchia”. Da confrontare con l'argomento della tesi di Daniel Defert sullo sviluppo della statistica come sapere amministrativo dello Stato nelle università tedesche del XVIII secolo, intitolata “Il sapere del principe e i segreti nobiliari” (sotto la direzione di Raymond Aron).

a Il manoscritto (fol. 17) aggiunge: “Fino al XVIII secolo, si produceva sotto forma di consiglio o di pedagogia dei re [che ascoltano] i filosofi, gli eruditi e i saggi”.

tere non ha certo aspettato il XIX secolo per avvalersi dei consigli e delle conoscenze di una serie di persone, i cosiddetti competenti; ma a partire dal XIX secolo il sapere in quanto tale è munito per statuto di un certo potere. Il XIX secolo ha apportato qualcosa di nuovo: il fatto che il sapere deve funzionare nella società dotato di una certa quantità di potere. La scuola, i titoli, il modo in cui i gradi del sapere sono effettivamente calcolati, misurati e autenticati dagli apparati di formazione, tutto ciò è insieme un fattore e l'espressione di questo fenomeno fondamentale secondo cui il sapere ha il diritto di esercitare un potere. Così, il personaggio del saggio che nella società non esercitava nessun altro potere eccetto quello di dire la verità, di fornire dei consigli, scompare a vantaggio di un personaggio, direttore di laboratorio, professore, il cui sapere è subito legittimato dal potere che esercita. Questo vale per l'economista, ad esempio: chi era l'economista del XVIII secolo? Vauban, un disgraziato che, dopo aver perso il potere che aveva, si mette a fare economia<sup>18</sup>. Quesnay, che vuole il potere ma non riesce a ottenerlo<sup>19</sup>. In questo momento c'è sol-

---

18 Sébastien Le Prestre de Vauban (1633-1707), noto soprattutto per il suo ruolo essenziale di commissario generale delle fortificazioni, a partire dal 1695 mandò al re diversi memoriali che sviluppavano “l'idea di ridurre le numerose tasse allora esistenti e di sostituirle con la capitazione. La capitazione aveva lo scopo di prelevare un canone della quindicesima parte sul clero, sulle retribuzioni, i salari e le pensioni di tutti gli ufficiali civili e militari del regno, della Casa Reale, delle truppe di terra e di mare, 'senza tralasciare nessuno di coloro che potevano versarlo'” (G. Michel, A. Liesse, *Vauban économiste*, E. Plon, Nourrit et C<sup>ie</sup>, Paris 1891, p. 17). Costretto dalla malattia a ritirarsi dalle funzioni militari, Vauban venne nominato maresciallo di Francia nel 1703 e perse progressivamente il favore del re. L'opera in cui esponeva il suo progetto, *La dîme royale*, fu pubblicata senza autorizzazione nel 1707 e fu presto oggetto di un'interdizione. Vauban morì poche settimane dopo. Il libro si apre con una giustificazione delle intenzioni dell'autore: “In tutta fede affermo che non è stata la voglia di convincere, né di accrescere la mia reputazione, che mi hanno fatto intraprendere quest'Opera. Non sono né un letterato, né un esperto di Finanze, e non mi esporrei cercando gloria e vantaggi con qualcosa che non rientra nella mia professione” (Vauban, *La dîme royale*, introduzione di E. Le Roy Ladurie, Imprimerie nationale, Paris 1992 [1897], p. 57). Cfr. anche A. Rebeliau, *Vauban* [pubblicato da Jacques Lovie,] Club des libraires de France, Paris 1962.

19 François Quesnay (cfr. *supra* [...]), per il suo statuto di chirurgo del re e medico di Madame de Pompadour, e la sua decisione di risiedere nel mezzanino del castello di Versailles allo scopo di incoraggiare le visite dei personaggi influenti, esercitava lui stesso una certa influenza sulla corte. Molti lo accusarono di avere delle mire politiche; cfr. G. Weulersse, *Le mouvement physiocratique en France de 1756 à 1770*, cit. [...], vol. II, pp.

tanto un sapere gestionale di chi è al potere. La teoria economica non nasce all'interno dell'apparato di potere. Il caso più evidente è quello del medico che, a partire dal XIX secolo, in qualità di maestro del normale e del patologico, esercita un certo potere non solo sul suo cliente, ma sui gruppi, sulla società. Allo stesso modo, lo psichiatra ha, in quanto tale, un potere istituzionalizzato dalla legge del 1838 che, facendo di lui un esperto da consultare per ogni misura di internamento, dà al [medico-]psichiatra e al sapere psichiatrico in quanto sapere un certo potere<sup>20</sup>.

A questo punto bisogna rispondere a un'obiezione: parlare di strategia, di calcolo, di sconfitta, di vittoria, non significa far sparire ogni opacità dal campo sociale? In un certo senso sì. Credo, in effetti, che sia facile conferire al campo sociale una certa opacità, se nel campo sociale prendiamo in considerazione soltanto la produzione e il desiderio, l'economia e l'inconscio; in realtà c'è tutto un margine trasparente all'analisi che è possibile scoprire studiando le strategie di potere. Là dove i sociologi non vedono che un sistema muto o inconscio di regole, là dove gli epistemologi non vedono che degli effetti ideologici malamente controllati, mi pare sia possibile individuare delle strategie di potere perfettamente calcolate e padroneggiate. Il sistema penale ne è un esempio privilegiato. È chiaro che si pone il problema del sistema penale in termini di econo-

---

626-682.

20 Foucault descrive e analizza la legge del 1838 in: *Il potere psichiatrico*, cit., lezione del 5 dicembre 1973, pp. 94-97; *Gli anormali*, cit., lezione del 12 febbraio 1975, pp. 128-138. A margine del manoscritto (fol. 17), Foucault sembra aver aggiunto “Castel”, sicuramente in riferimento ai lavori di Robert Castel sulla storia della psichiatria; cfr. R. Castel, *Le traitement moral. Thérapeutique mentale et contrôle social au XIX<sup>e</sup> siècle*, in “Topique”, n. 2, 1970, pp. 109-129. In *Il potere psichiatrico*, cit., p. 92, nota \* (che rimanda al manoscritto del corso), Foucault si riferisce esplicitamente al libro di Castel uscito nel 1973, *Le psychanalyse* (Maspero, Paris; trad. it. di L. Fontana, *Lo psicanalismo*, Einaudi, Torino 1975), di cui dice: “È un libro radicale perché, per la prima volta, la psicoanalisi viene specificata solo all'interno della pratica e del potere psichiatrico” (*ivi*, p. 346, nota 41). E l'anno seguente, in *Sorvegliare e punire*, cit., p. 27, nota 1: “Uguualmente, avrei dovuto anche citare, in molte pagine, *Psychanalyse* di R. Castel”. Cfr. anche, dello stesso autore, il libro uscito nel 1976, *L'ordre psychiatrique. L'âge d'or de l'aliénisme*, Minuit, Paris; trad. it. di G. Procacci, *L'ordine psichiatrico. L'epoca d'oro dell'alienismo*, Feltrinelli, Milano 1980.

mia, sembra opaco e perfino oscuro, perché nessuna analisi del ruolo economico della prigione, della popolazione emarginata da questo sistema penale, può giustificare la sua esistenza<sup>21</sup>. In termini di ideologia, non solo è opaco, ma completamente confuso, talmente questo sistema è stato ricoperto dai diversi temi ideologici<sup>a</sup>. Ponendo invece il problema in termini di potere e di come il potere è stato effettivamente esercitato all'interno di una società, mi sembra che il sistema penale in larga misura si chiarisca. Questo non significa che il campo sociale sia trasparente nella sua integralità, ma che non bisogna assumere delle opacità troppo facili.

\*\*\*

### Il potere disciplinare

Dove volevo arrivare? Voleva fare l'analisi di un certo sistema di potere: il **potere disciplinare**<sup>a</sup>. Mi sembra, infatti, che viviamo in una società a potere disciplinare, cioè dotata di apparati la cui forma è il sequestro, la cui finalità è la costituzione di una forza lavoro e il cui strumento è l'acquisizione di discipline o abitudini. Mi sembra che incessantemente, dal XVIII secolo in poi, si siano moltiplicati, affinati, specificati sempre più apparati per fabbricare discipline, imporre coercizioni, contrarre abitudini. Quest'anno ho voluto fare una primissima storia del potere delle abitudini, l'archeologia degli apparati di potere che servono da zoccolo per l'acquisizione delle abitudini come norme sociali.

---

21 Su questo argomento cfr. G. Rusche, O. Kirchheimer, *Punishment and Social Structure*, Columbia University Press, New York 1939; trad. it. di D. Melossi e M. Pavarini, *Pena e struttura sociale*, il Mulino, Bologna 1971. In *Sorvegliare e punire*, cit., Foucault osserverà che: “Dell'importante testo di Rusche e Kirchheimer, possiamo ricavare un certo numero di reperti essenziali” (p. 27), e si avvarrà della loro nozione di economia politica della pena per sviluppare la sua idea di una “'economia politica' del corpo” (*ivi*, p. 28).

a Il manoscritto (fol. 19) aggiunge:

“Li raccoglie tutti, dal nemico sociale al nevrotico della confessione, passando per il dissoluto, il primitivo, il degenerato, il perverso. Se poniamo il problema in termini economici, il sistema penale perde tutta la sua utilità. [Se poniamo il problema in termini] ideologici, perde tutta la sua specificità. Si razionalizza se lo studiamo nella forma di potere in cui opera.

a Manoscritto (fol. 20): “l'analisi di una forma di potere che avevo chiamato punitivo, ma preferirei dire disciplinare”.

Prendiamo la nozione stessa di **abitudine**. Se la consideriamo nel contesto della filosofia politica del XVIII secolo, ha un uso essenzialmente critico. Questa nozione permette di analizzare la legge, le istituzioni, l'autorità. Ci si serve della nozione di abitudine per sapere fino a che punto possa essere fondato qualcosa che si presenta come un'istituzione, un'autorità. A tutto ciò che si presenta fondato in questo modo, si pone la domanda: tu pretendi di essere fondato sulla parola divina o dall'autorità del sovrano, ma non sarai [semplicemente] un'abitudine? È così che funziona la critica di Hume, che si serve della nozione di abitudine come uno strumento critico che riduce, perché l'abitudine, da una parte, non è mai altro che un risultato e non un dato originale – c'è qualcosa in essa di irriducibilmente artificiale –, e dall'altra, pur senza pretendere di essere originale, non è fondata da qualcosa come una trascendenza: l'abitudine viene sempre dalla natura perché è nella natura umana l'abitudine a contrarre abitudini. L'abitudine è al tempo stesso natura e artificio<sup>22</sup>. E se nel

---

22 Cfr. D. Hume, *A Treatise of Human Nature*, a cura di L.A. Sleby-Bigge, Clarendon Press, Oxford 1978<sup>2</sup> [1739], libro I, parte III, sezione XVI, p. 179: “Nature may certainly produce whatever can arise from habit: Nay, habit is nothing but one of the principles of nature, and derives all its force from that origin”; *Trattato sulla natura umana*, trad. it. di P. Guglielmoni, Bompiani, Milano 2001, p. 367: “La natura può certamente produrre tutto quel che nasce dall'abitudine: anzi, l'abitudine non è altro che uno dei principi della natura, e da questa origine deriva tutta la sua forza”. Hume non solo colloca il costume o l'abitudine al cuore della spiegazione del ragionamento probabile, ma li caratterizza al tempo stesso come naturali e artificiali. È l'abitudine che “ci determina a fare del passato un modello per il futuro” / “determine[s] us to make the past a standard for the future” e “la presupposizione *che il futuro assomigli al passato* non si fonda su altri argomenti che quelli derivati interamente dall'abitudine” / “the supposition *that the future will resemble the past* is not founded on arguments of any kind, but is derived entirely from habit” (*Trattato sulla natura umana*, cit., pp. 133-134; corsivo nell'originale). Quando l'abitudine è il prodotto di un'esperienza passata costante, essa è “piena e perfetta” / “full and perfect” e “noi effettuiamo il passaggio senza alcuna riflessione, e non ritardiamo nemmeno di un istante tra il vedere un oggetto e il credere esistente l'oggetto che di solito l'accompagna” / “we make the transition without any reflection, and interpose not a moments delay betwixt the view of one object and the belief of that which is often found to attend it” (*ivi*, p. 281). In altre parole, è l'abitudine, senza alcuna riflessione e senza alcun riferimento alla supposizione secondo cui il futuro assomiglia al passato, che assicura il passaggio tra l'esperienza della percezione di un oggetto e la credenza in ciò che è normalmente è associato a esso. Si tratta quindi di una produzione piena e perfetta, a sua volta conseguenza di un'esperienza passata costante. Per contro, nel caso più comune in cui l'esperienza passata è mista, i “ragionamenti di

XVIII secolo ci si serve di questa nozione nella filosofia politica e morale, lo si fa per escludere ogni possibile obbligo tradizionale fondato su una trascendenza, sostituendovi il puro e semplice obbligo del contratto; per sostituire agli obblighi tradizionali, che si dimostrano essere soltanto effetti dell'abitudine, un gioco di obblighi in cui la volontà di ognuno sarà volontariamente legata e attualizzata nel contratto. Criticare la tradizione per mezzo dell'abitudine per contrattualizzare i legami sociali: ecco l'essenza di questo uso della nozione di abitudine.

Ora, mi sembra che nel XIX secolo l'uso del termine abitudine sia differente. Nella letteratura politica, smette di essere di regola impiegato in maniera critica, ed è invece utilizzato in maniera prescrittiva: l'abitudine è ciò a cui le persone devono sottomettersi. C'è tutta un'etica fondata sull'abitudine. Invece di ridurre tramite l'abitudine qualcosa come la morale o l'etica, si costituisce una politica dell'abitudine, che viene trasmessa attraverso scritti molti diversi – [una sorta di] scritti di moralizzazione popolare o di trattati di economia sociale<sup>23</sup>. In essi, l'abitudine è sempre

---

questo genere non sorgono *direttamente* dall'abitudine, bensì in modo *obliquo*” / “reasonings of this kind arise not *directly* from the habit, but in an *oblique* manner” (*ibid.*; corsivo nell'originale). In un altro punto, Hume parla anche di una “via obliqua e artificiale” / “oblique and artificial manner” (p. 227 / p. 104). In questi casi, consideriamo consapevolmente la supposizione secondo cui il futuro assomiglierà al passato, ed è questa considerazione a produrre la credenza. Essa è dunque prodotta come un artificio umano, che è “sufficientemente giustificat[a] dall'abitudine” / “has establish'd itself by a sufficient custom” (p. 227 / p. 105). Per maggiori precisazioni, cfr. D. Owen, *Hume's Reason*, Oxford University Press, Oxford 1999, cap. 7, pp. 147-174.

23 Foucault fa due esempi nel manoscritto: “Intervista di [M.] Bruno; *Traité d'économie sociale*” (fol. 22). Su Monsieur Bruno, cfr. *supra* [...]. E fa inoltre riferimento qui all'opera del dottor Ange Guépin (1805-1873), *Traité d'économie sociale*, De Lacombe, Paris 1833. Medico filantropo e teorico di un socialismo di ispirazione saintsimoniana e fourrierista, nel XIX secolo Ange Guépin ebbe un ruolo centrale nella vita politica di Nantes. In particolare, si dedicò a sondare la miseria degli operai di Nantes, proponendo delle soluzioni per combatterla; cfr. A. Guépin, E. Bonamy, *Nantes au XIX<sup>e</sup> siècle*, cit., [...]. Nel suo *Traité d'économie politique* (pp. 82-83), partendo dall'esempio degli operai stampatori, il dottor Guépin sviluppava l'idea di associazioni industriali che permettessero, fra l'altro, di condividere i rischi di incidente o di inattività, come pure il costo delle pensioni, allo scopo di consentire agli operai stessi di acquistare le stamperie; cfr. J. Maitron (a cura di), *Dictionnaire biographique du mouvement ouvrier français. Première partie: 1789-1864. De la Révolution française à la fondation de la Première Internationale*, 3 voll., Les Éditions ouvrières, Paris 1965, vol. II, pp. 309-311.

data come qualcosa di positivo, che va acquisito. Ora, in questa posizione, non ha affatto lo stesso rapporto con il contratto che aveva nel XVIII secolo: nel XVIII secolo si decapita la tradizione attraverso la critica dell'abitudine, in modo da far posto al contratto che vi si sostituisce, [mentre] nel XIX secolo l'abitudine è concepita come complementare al contratto. Nel pensiero politico del XIX secolo, il contratto è la forma giuridica con cui i possidenti stringono dei legami tra loro. È la forma giuridica che garantisce la proprietà di ciascuno. È ciò che dà una forma giuridica allo scambio. Infine, è ciò con cui gli individui stringono delle alleanze a partire dalla loro proprietà. In altre parole, è il legame tra gli individui e la loro proprietà, o il legame degli individui tra loro attraverso la loro proprietà. L'abitudine, invece, è ciò attraverso cui gli individui sono legati non alla loro proprietà – perché questo è il ruolo del contratto –, ma all'apparato di produzione. È ciò attraverso cui i non possidenti saranno legati a un apparato che non possiedono; ciò attraverso cui sono legati gli uni agli altri in un'appartenenza che si suppone non sia un'appartenenza di classe, ma un'appartenenza alla società intera. L'abitudine non è quindi ciò attraverso cui si è legati a un partner al livello della proprietà, ma ciò attraverso cui si è legati a un ordine delle cose, a un ordine del tempo e a un ordine politico. L'abitudine è il complemento del contratto per coloro che non sono legati dalla proprietà.

Possiamo allora spiegare come l'apparato di sequestro riesce effettivamente a fissare gli individui all'apparato di produzione: li fissa formando delle abitudini tramite un gioco di coercizioni e punizioni, di apprendimenti e castighi. Fabbrica un tessuto di abitudini mediante il quale si definisce l'appartenenza sociale degli individui a una società. Fabbrica qualcosa come una **norma**; la norma è lo strumento con cui gli individui sono legati agli apparati di produzione. Mentre l'internamento classico gettava gli individui fuori dalle norme, perché rinchiudendo i poveri, i vagabondi, i folli, fabbricava, nascondeva e a volte faceva vedere dei mostri, il sequestro moderno fabbrica una *norma*<sup>a</sup> e la sua funzione è quella di

---

a Il manoscritto (fol. 24) aggiunge: “Il suo medium è la normalizzazione”.

produrre dei normali<sup>24</sup>. La serie che caratterizza la società moderna è dunque questa: costituzione della forza lavoro-apparato di sequestro-funzione permanente di normalizzazione<sup>b</sup>.

Per concludere, se vogliamo caratterizzare il sistema di potere all'interno del quale funziona la prigione e di cui essa è al tempo stesso un simbolo, un concentrato, ma anche un elemento funzionale strategico, si potrebbe dire questo. Fino al XVIII secolo, c'era una società in cui il potere prendeva la forma visibile, solenne, rituale della gerarchia e della sovranità. Questo potere effettuava le sue operazioni attraverso un insieme di marchi, di cerimonie, che lo designavano come sovrano. A questa sovranità, resa così visibile nel rituale della cerimonia, corrispondeva un certo tipo di racconto storico, e quindi ancoravicino al racconto eroico, e perciò ancora molto vicino all'efficacia mitica; un racconto storico che aveva la funzione di narrare il passato del sovrano, di riattualizzare il passato per rafforzare il potere. La storiografia, come forma di discorso collegato a questo potere in forma di sovranità, era una funzione annessa del potere; e anche quando, nel XVIII secolo, si assiste al suo rovesciamento critico, con Voltaire, Saint-Simon, Dupin ecc., questo discorso si costituisce sempre nelle vicinanze del potere, per rafforzarlo o minarlo<sup>25</sup>.

---

24 Cfr. *Sorvegliare e punire*, cit., pp. 111-112.

b Il manoscritto (fol. 24) presenta la stessa serie in questo modo: “Apparato di sequestro. Costituzione di una forza lavoro. Società disciplinare. Funzione permanente di normalizzazione/normatività”.

25 Nel manoscritto Foucault osserva: “il suo rovesciamento critico (Saint-Simon o Voltaire) lo allontanavano solo in apparenza da questa funzione primaria” (fol. 25). Louis de Rouvroy, duca di Saint-Simon (1675-1755), nelle sue *Memorie*, prende le distanze dall'adulazione a Luigi XIV praticata dalla storia ufficiale del tempo, e descrive, in una serie di ritratti e di racconti storici, una specie di rovescio della monarchia; cfr. M. Stefanovska, *Saint-Simon, un historien dans les marges*, Honoré Champion, Paris 1998, p. 29. Nelle “Considerazioni preliminari” alla sua opera, Saint-Simon scrive: “La narrazione dei fatti deve scoprire le loro origini, le loro cause, le loro conseguenze e i loro reciproci legami, e dunque può essere fatta solo con l'esposizione delle azioni dei personaggi che hanno reso parte alle cose [...], che cosa ha dato loro la parte che hanno avuto nei fatti che si raccontano, e il rapporto di unione o di opposizione esistente tra loro”. Luigi XIV occupa comunque una posizione simbolicamente centrale nell'esposizione dei fatti. Sull'importanza della cerimonia nella storia saintsimoniana, cfr. M. Stefanovska, *Saint-*

Nel XIX secolo il potere non si esercita più attraverso la forma solenne, visibile, rituale della sovranità, bensì attraverso l'abitudine imposta ad alcuni, o a tutti, ma innanzitutto e fundamentalmente affinché alcuni vi siano per forza costretti. A queste condizioni, il potere può abbandonare del tutto la sontuosità dei rituali visibili, tutti i suoi drappaggi e i suoi marchi. Prenderà la forma insidiosa, quotidiana, abituale della norma, ed è così che si nasconderà come potere e si presenterà come società. Il ruolo della cerimonia del potere nel XVII secolo<sup>26</sup> è ora ripreso attraverso quella che si chiama la coscienza sociale. È proprio qui che Durkheim rintraccerà l'oggetto della sociologia. Bisogna rileggere ciò che dice in *Sociologia del suicidio* a proposito dell'anomia: ciò che caratterizza il sociale come tale, in opposizione al politico che è il livello delle decisioni e all'e-

---

*Simon, un historien dans les marges*, cit., pp. 59-65.

Claude Dupin de Chenonceaux (1686-1769), finanziere e agente della riscossione, fu un precursore del pensiero fisiocratico. In *Œconomiques* (Marcel Rivière et C<sup>ie</sup>, Paris 1913 [1745]), Dupin illustra l'organizzazione economica della Francia e propone diversi modi per migliorarla. Il tredicesimo volume dell'opera presenta una storia dell'imposta, in cui l'autore descrive l'evoluzione delle politiche regie di imposizione. Ma Claude Dupin è più noto per essersi opposti, nelle due opere successive, a *Lo spirito delle leggi* (*Observations sur un ouvrage intitulé "l'Esprit des lois"* fu censurato) e alla riproposizione da parte di Montesquieu del sistema di riscossione. Dal 1745 al 1751, Jean-Jacques Rousseau fu segretario particolare della moglie di Claude Dupin, Louise-Marie-Madeleine Fontaine.

Voltaire invece è considerato da molti come uno dei padri della storiografia moderna. Ha dedicato diverse opere alla storia e alla filosofia della storia, tra cui le *Nuove considerazioni sulla storia* (1744) e *Il secolo di Luigi XIV* (1751), dove scrive: "Non abbiamo in mente di scrivere soltanto la vita di Luigi XIV: ci siamo proposti un intento più vasto. Vogliamo tentare di illustrare per i posteri non le azioni di un solo uomo, ma lo spirito che animò gli uomini nel secolo più illuminato della storia" (Voltaire, "Introduction", in *Siècle de Louis XIV*, in *Œuvres avec préface, avertissements, notes, etc. par M. Beuchot*, Lefèvre, Paris 1830, vol. XIX, p. 237; trad. it. di U Morra, "Introduzione", in *Il secolo di Luigi XIV*, Einaudi, Torino 1971, p. 11). Nelle *Nuove considerazioni sulla storia*, Voltaire oppone "la storia degli uomini", che evoca con i suoi auspici, alla "storia dei re e delle corti" (*Œuvres historiques*, Gallimard, Paris 1987 [1744], pp. 47-48; trad. it. di R. Campi, in *Il pirronismo della storia*, Medusa, Milano 2005, p. 183).

<sup>26</sup> Su questo tema Foucault terrà una conferenza intitolata "Cerimonia, teatro e politica nel XVII secolo" all'Università del Minnesota a Minneapolis nell'aprile 1972, contributo (riassunto in inglese da Stephen Davidson) alla *Forth Annual Conference on 17<sup>th</sup> Century French Literature* (A. Renaud, a cura di, *Proceedings of the Fourth Annual Conference of XVII<sup>th</sup>-Century French Literature, with Programs and Brief Account of the First, Second, Third Conferences* [s.e.], Minneapolis, Minn., 1972, pp. 22-23).

conomico che è il livello delle determinazioni, non è altro che il sistema delle discipline, delle costrizioni<sup>27</sup>. Il sistema delle discipline, come medium del potere, è ciò attraverso cui il potere si esercita, ma in modo da nascondersi e presentarsi come una realtà che ora bisogna descrivere, sapere, e che si chiama società, oggetto della sociologia. **La società, ha detto Durkheim, è il sistema delle discipline;** ma ciò che non ha detto è che questo sistema deve poter essere analizzato all'interno delle strategie proprie di un sistema di potere<sup>a</sup>.

Se ora, infatti, il potere non si manifesta più tramite la violenza della cerimonia, ma si esercita attraverso la normalizzazione, l'abitudine, la disciplina, si assisterà alla formazione di un nuovo tipo di discorso. Il discorso che ora accompagnerà il potere disciplinare non può più essere il discorso mitico o eroico, che raccontava la nascita del potere e aveva la funzione di rafforzarlo. È un discorso che descriverà, analizzerà, fonderà<sup>b</sup> la norma e la renderà prescrivibile, persuasiva. In altri termini, il discorso che parla del re e fonda la sua regalità può scomparire e cedere il posto dal discorso del padrone, cioè al discorso di colui che sorveglia, dice la norma, distingue il normale dall'anormale<sup>28</sup>, apprezza, giudica, decide: il discorso del maestro di scuola, del giudice, del medico, dello psichiatra.

---

27 Cfr. É. Durkheim, *Le suicide. Étude de sociologie*, Félix Alcan, Paris 1897; trad. it. di J.L. Morino, *Sociologia del suicidio*, Newton Compton, Roma 1974. A proposito del declassamento generato dai disastri economici per alcuni individui, Durkheim scrive: “Tutti i frutti dell'azione sociale sono perduti per quel che li riguarda, e la loro educazione morale è da rifare. Ora, la società non può piegarli in un istante a questa nuova vita e insegnare a esercitare su se stessi questo sforzo aggiuntivo cui non erano abituati. [...] Lo stato di disordine o di *anomia* è dunque ancor più rinforzato dal fatto che le passioni sono meno disciplinate, proprio quando avrebbero bisogno d'una maggiore disciplina” (*ivi*, p. 309). Tuttavia, in Durkheim la nozione di disciplina è necessariamente fondata nella giustizia, e non può limitarsi alla forza o all'abitudine: “Soltanto che questa disciplina [...] non può esser utile se non è considerata giusta dai popoli che vi sono sottoposti. Quando si mantiene solo per abitudine e per forza, la pace e l'armonia sussistono solo in apparenza [...]; gli appetiti, superficialmente contenuti, non tardano a scatenarsi” (*ivi*, p. 307).

a Manoscritto (fol. 26): “Durkheim troverà nelle nostre abitudini il segno stesso del sociale”.

b Manoscritto (fol. 26): “fonderà in ragione”.

28 Tema ripreso in *Gli anormali*, cit., *passim*. Nel manoscritto Foucault aggiunge all'anormale il “deviante” e il “malato” (fol. 26).

Collegato a questo esercizio del potere, vediamo quindi apparire un discorso che sostituisce il discorso mitico sulle origini del potere, che raccontava periodicamente la genealogia del re e dei suoi antenati: è il discorso normalizzante, il discorso delle scienze umane<sup>c 29 30</sup>.

---

c Il manoscritto (fol. 26) termina in questo modo:

“Nell'impero assiro, c'era un discorso mitico profondamente legato all'esercizio del potere. Discorso delle origini. Attualmente c'è un altro tipo di discorso legato all'esercizio del potere e inseparabile da esso; che però è legato a esso in tutt'altro modo; che è pronunciato da un luogo completamente diverso, e da persone del tutto diverse. Ma che, in un certo modo, distanziandosene, ha sostituito quei discorsi del potere. Questi discorsi 'normalizzanti' sono le scienze umane”.

29 Questa critica delle scienze umane, di cui troviamo le prime formulazioni già nell'“Introduzione” all'*Antropologia* di Kant, in *Storia della follia* e in *Le parole e le cose*, sarà sviluppata ulteriormente. Cfr.: “La verità e le forme giuridiche”, cit., pp. 163-164; *Il potere psichiatrico*, cit., lezione del 21 novembre 1973, pp. 65-67; *Sorvegliare e punire*, cit., pp. 26-27 e 340.

30 Sul riferimento all'impero assiro, luogo di un discorso mitico collegato all'esercizio del potere, cfr. *Lezioni sulla volontà di sapere*, cit., lezione del 10 febbraio 1971, pp. 126-127.